

■ Una bambina appare d'improvviso mentre scorrazza libera, accanto a una grotta intrisa di leggende. Nessuno la rivendica, con lei c'è un ragazzone dalla forza prodigiosa che vive isolato con una madre molto protettiva, fra i monti, lontano dalla scuola e dai suoi coetanei e che la comunità ha imparato a lasciar perdere, accettando la sua diversità.

Da anni, nessuno si intromette nei fatti di quella famiglia schiva. Se un sospetto aleggia, vince la fiducia e la consuetudine a vivere inerpandosi sul proprio sentiero, non su quello altrui. Qualcuno, anzi, gli affida le sue bestie al pascolo perché sa che Orso, come lo chiamano, possiede il dono magico di far guarire le creature ammalate o indebolite. Ma una bambina nuda che gironzola con un asino e con quel ragazzo strano, cresciuto oltre misura, che le fa da custode silenzioso, non può passare inosservata.

Come animali della scrittrice francese Violaine Bérot (La Nuova Frontiera, traduzione Camilla Diez, pp.128, euro 17) procede lento, si dipana pagina dopo pagina in un romanzo corale: gli abitanti del piccolo villaggio incastonato fra i Pirenei si alternano in una caserma e testimoniano, dicono quel che pensano alla polizia, che insiste con interrogatori alla ricerca di una verità impossibile e sconcertante. Orso, intanto, è stato arrestato e la sua energia debordante è incontenibile. In gabbia, lui non può vivere.

A creare una pausa cristallina in questa favola nera che si abbarbica nei meandri interiori di ognuno, seminando domande e facendo svanire certezze, ci sono le fate. Cantano in versi, esplorano antiche e nuove storie, tessendo trame misteriose e narrando di violenze subite dalle madri di tutti i tempi. Bérot, un passato da informatica, è tornata a vivere fra quelle montagne a trent'anni, cambiando vita e scegliendo

Una favola nera dei Pirenei dove le fate presagiscono tragedie

Intervista con l'autrice francese Violaine Bérot sul suo romanzo «Come animali» (La Nuova Frontiera)

Note biografiche

Violaine Bérot è nata nel 1967 a Bagnères de-Bigorre, negli Alti Pirenei ed è laureata in filosofia. A 30 anni ha deciso di tornare a vivere nelle sue montagne, dedicandosi anche all'agricoltura e allevamento, ma sempre scrivendo. Dall'esordio nel 1994 con «Jehanne» ha pubblicato una decina di libri, tra cui «Le parole mai dette» (Clichy, 2016); «Nue, sous la lune» (2017) e «Caduta dalle nuvole» (Clichy, 2020), «Du côté des vivants» (2025).

Violaine Bérot foto di Stéphane Lessieux



di allevare capre e bestiame, lavorando con i cavalli e con la terra. Anche lei, come Orso, ha bisogno di cieli e prati. Ma non ha mai abbandonato la sua prima passione, la scrittura, che ha coltivato con i suoi romanzi sul senso dell'esistenza (nel 2016 è uscito per Clichy *Le parole mai dette*). Il suo libro, un racconto dark, ha una struttura di una tragedia greca; basti pensare al co-

ro delle fate, che incarna una sorta di coscienza esterna, un contrappunto emotivo. Come le è venuta l'idea di questo espediente narrativo?

Il coro delle fate è nato in realtà molto tardi, dopo che il resto del libro era già stato scritto. Avevo messo insieme una serie di testimonianze in successione, ma qualcosa non funzionava; il passaggio diretto da una voce all'altra, nel corso della

narrazione, risultava troppo brusco. Volevo spezzare questa catena di eventi. Avevo bisogno di trovare uno stile di scrittura che contrastasse con il linguaggio parlato delle testimonianze e ho pensato alle fate. Le ho trasformate in un coro antico, che commenta da lontano la vita umana e presagisce l'imminente tragedia. In fondo, la leggenda delle fate è l'unica cosa vera in questo libro. Ho vissu-

to in un piccolo villaggio sui Pirenei, proprio sotto una grotta delle fate, dove gli anziani vociferavano che quelle creature dei boschi nascondessero i bambini. La montagna pullula di leggende, sono ovunque. Sono le nostre credenze, esistono da sempre e non derivano dalle letture della mia infanzia.

Il romanzo è polifonico, ogni personaggio si appropria degli eventi e li interpreta come vuole, contrapponendo spesso le forze dell'ordine alla saggezza della natura.

Tutti credono di possedere la verità, ma ogni essere umano è unico, la certezza di una persona diverge da quella di un'altra, il che non sarebbe un problema se la polizia non avesse bisogno di trovare la verità con la V maiuscola, che non di rado non è contemplata. Credo che far parlare perso-



La vera ispirazione deriva dalla mia esperienza di allevatrice e agricoltrice di montagna, quando accoglievo nella fattoria i bambini ricoverati in reparti psichiatrici

naggi differenti permetta al lettore di cambiare ogni volta prospettiva. Attenersi al punto di vista di un singolo individuo indirizza invece verso una particolare ideologia. Preferisco aprire a più possibilità, ognuno è libero di sentirsi più vicino a chi vuole. Ma ciò significa anche porre chi legge in una situazione d'instabilità, tutto è contraddittorio. Non è rassicurante. Un'ideologia chiara è senza dubbio più rassicurante.

La bambina, figura dai contorni sfuggenti, diventa un «problema sociale» all'interno di

una pacifica comunità di montagna. Cosa rappresenta per lei?

Non penso ai miei personaggi in questo modo. Non so nulla di questa bambina, né da dove venga, né cosa ne sarà di lei. È semplicemente colei che si ritrova, del tutto involontariamente, al centro della notizia. Penso che la vera ispirazione del romanzo derivi dalla mia esperienza di allevatrice e agricoltrice di montagna, quando accoglievo nella fattoria i bambini ricoverati in reparti psichiatrici. Ho assistito più volte alla straordinaria relazione che poteva instaurarsi tra un animale e un ragazzino considerato «anormale».

Questo libro è circolato nelle scuole? Come reagiscono le giovani generazioni?

Sì, le classi lavorano regolarmente su questo mio testo e incontro studenti in Francia, Svizzera e Belgio per discuterne insieme. È sempre l'ingiustizia a colpire i giovani. Spesso non apprezzano il finale del libro; non gradiscono l'ultimo capitolo e preferirebbero un epilogo diverso. E poi provano una certa frustrazione perché il romanzo non spiega nulla, lasciando il lettore con domande senza risposta. Sono cresciuti ricevendo una spiegazione per tutto, ma la vita reale funziona così, lascia molte cose senza risposta. Infine, sono sorpresi dal modo in cui il libro è scritto e strutturato; non sono abituati a questo tipo di lettura, spesso si nutrono solo della letteratura classica del programma scolastico e di pochi altri testi. Scoprono allora che è possibile scrivere in modo diverso, usare il linguaggio parlato, fare a meno di un narratore onnisciente, non raccontare tutto e non procedere in ordine cronologico. E quando alcune persone vengono da me per confessarmi che amano questo romanzo, allora mi dico che è valsa la pena perseverare ostinatamente per tre anni, scrivendo e poi buttando via migliaia di pagine.